

1. La storia e la gente

1.1 Territori ed etno-nazionalismi

La dissoluzione della ex Jugoslavia e i dieci anni di conflitti che hanno insanguinato i Balcani sono avvenimenti sconvolgenti per le atrocità che sono state compiute in quelle terre. La disgregazione non solo dei luoghi, ma dei corpi e dell'anima della gente, ha lasciato ferite aperte. Forse perché si tratta di storia recente, forse perché le vittime non hanno avuto giustizia, o perché nonostante il grido "mai più Auschwitz", abbiamo dovuto fare i conti ancora una volta con l'impulso distruttivo peggiore, quello che pianifica con lucida volontà la soppressione dell'altro attraverso ogni forma di violenza. Se quella della Federazione jugoslava è stata una *morte annunciata* (Gruden 2001), un fatto inevitabile e per molti prevedibile, possiamo dire lo stesso quando raccontiamo il massacro della popolazione civile?

Questa guerra, diventata strumento di devastazione materiale ed emotiva nelle mani di forze etno-nazionaliste legittimate democraticamente, ha disintegrato non soltanto la vita delle persone, ma l'anima collettiva, quella che si aggrappa all'idea di un "noi". Quando circostanze storiche e sociali consentono a un'oligarchia politica di scatenare azioni violente mirate a cacciare un gruppo o un popolo da un determinato territorio, fino alla soppressione fisica di uomini, donne e bambini, l'aspetto più sconvolgente è proprio quello della *legittimazione* di tali azioni attraverso l'ideologia dell'odio. L'uso programmato della tortura e dello stupro contro i propri simili, definiti come *eticamente diversi*, è un comportamento che caratterizza l'essere umano rispetto alle altre specie animali. Se da una lato non possiamo negare l'esistenza dell'aggressività, dall'altro sarebbe interessante comprendere per quale motivo, ad

un certo punto della storia, in un territorio, si verifica un processo di cambiamento tale per cui la convivenza tra gruppi prima tollerata diventa impossibile; sembra che gli *anticorpi culturali* (Zoja 2009) preposti al contenimento della violenza sociale cessino di funzionare e diventa lecita ogni forma di aggressione contro gli altri esseri umani. Il genocidio viene riconosciuto come crimine estremo dalle Nazioni Unite soltanto nel 1948, dopo l'Olocausto, grazie al lavoro appassionato di Raphael Lemkin, avvocato ebreo polacco, che ne coniò anche il termine. Non si tratta purtroppo di un fenomeno isolato, tipico di un tempo o di culture particolari. Naimark (2002) ritiene addirittura che il germe della pulizia etnica sia presente in tutte le società e che si insinui tra le pieghe del legame che ogni popolo ha con la sua terra, richiamando un approccio primordialista che non sembra comunque sufficiente a motivare la degradazione violenta e la crudeltà dell'etnocidio. Nel caso delle guerre balcaniche, i crimini commessi con l'obiettivo di *purificare* il territorio e di liberarlo dai nemici, affondano le radici teoriche nel nazionalismo razzista del Novecento, «una visione essenzialista delle nazioni, una nozione che escludeva l'altro e rifiutava l'assimilazione». (Naimark 2002: 9)

L'Europa del XX secolo è tragicamente segnata da storie di pulizia etnica, eventi che non si possono interpretare semplicemente riferendosi al contesto locale e che sono ideologicamente connessi tra loro.

L'espansione dell'etno-nazionalismo è una caratteristica dello Stato moderno europeo, dove le leadership politiche, incapaci di gestire le minoranze al proprio interno, hanno cercato di creare società e nazioni omogenee, fino alla soluzione del genocidio, per liberare la terra dai *corpi estranei*. Di fondo si rafforza l'idea di una razza esclusiva che deve essere preservata e di uno Stato dominante che *legittimamente* protegge il proprio popolo e la propria cultura con ogni mezzo, anche utilizzando tecnologie avanzate. In questo scenario avviene il genocidio armeno da parte dei turchi nel 1915, la guerra greco-turca negli anni Venti, lo sterminio degli ebrei.

Hitler e i nazisti erano a perfetta conoscenza della catastrofe armena, che menzionarono spesso nelle loro discussioni sullo sterminio di massa. Esiste un esplicito e chiaro rapporto tra l'ascesa al potere dei nazisti e il loro dominio del continente da un lato, e il dominio di Stalin e dello stalinismo in Unione Sovietica dall'altro. (...) La pulizia etnica in Bosnia e nel Kosovo è strettamente correlata alle politiche belliche dei nazisti e all'influenza sovietica in tempo di pace. (Naimark 2002:15)

Il ruolo dei dirigenti politici e delle forze militari ha un peso decisivo nel perseguire gli obiettivi della pulizia etnica, ma sorprende come molti professionisti della società civile e appartenenti alle élite intellettuali, siano diventati protagonisti e artefici dei crimini peggiori contro la popolazione civile. Il ruolo svolto dai medici nazisti nello sviluppo dell'ideologia razziale e nello sterminio degli ebrei è stato rilevante, come quello dei medici serbi che hanno inferito su persone bosniache musulmane per compiere *esperimenti scientifici*. Nel caso jugoslavo due personaggi chiave della storia sono professionisti che hanno studiato all'estero: Radovan Karadžić, il leader dei serbi bosniaci, riconosciuto colpevole di crimini di guerra, era uno psichiatra. Slobodan Milošević, presidente della Serbia dal 1989, che verrà incriminato per crimini contro l'umanità dal Tribunale internazionale dell'Aja, era laureato in giurisprudenza e lavorava nel settore bancario: «Da questi e da altri esempi del XX secolo non si può che concludere che i moderni codici di etica professionale non impediscono di scatenare e prendere parte a pulizie etniche e stermini di massa». (Naimark 2002: 14)

La storia contemporanea offre questo tragico sfondo, mentre si delineano gli scenari della nuova guerra nella ex Jugoslavia. La Federazione di repubbliche nasce nel 1992 e comprende Slovenia, Croazia, Serbia (con le regioni autonome di Vojvodina e Kosovo), Bosnia Erzegovina, Montenegro e Macedonia. Ha una caratteristica unica: quella di essere un paese multinazionale e pluriculturale, dove la distribuzione etnica non coincide con i confini

territoriali delle repubbliche. Una *bomba ad orologeria* sociale, poggiata sull'idea dell'unione jugoslava che Tito, unico capo carismatico, ha abilmente tenuto tra le sue mani fino alla morte. Lo Stato fondato sui principi di uguaglianza e fratellanza tra le nazioni jugoslave, garantiti dal regime totalitario, implode a fine anni Ottanta insieme ai paesi del blocco comunista. Il passaggio dal comunismo alla democrazia, dall'economia centralizzata al capitalismo di mercato si rivela un'impresa tutt'altro che facile e i nazionalismi prendono il sopravvento sul sentimento di unità jugoslava. Il modello europeo di nazione, che si basa sul principio dello stato *eticamente puro*, rappresenta la scelta democratica, ma non è applicabile ad una realtà multietnica come questa.

La dissoluzione della Federazione inizia simbolicamente con la morte di Tito, nel 1980, molti anni prima dello scoppio dei conflitti armati. Con la fine della Guerra Fredda e la crisi dei regimi comunisti, si spezzano drammaticamente gli equilibri che consentivano la convivenza tra queste genti. L'ascesa al potere, in Serbia, di Slobodan Milošević darà un'ulteriore spinta agli spiriti separatisti delle altre repubbliche. Con l'obiettivo di creare un paese su una base etnicamente omogenea, «sarà lui a dare forma a un conflitto che si estrinsecherà inizialmente come confronto tra i difensori dell'ortodossia comunista, conquistati alla causa grand-serba, e i propugnatori della democratizzazione e liberalizzazione della Jugoslavia». (Gruden 2001:31)

Unitamente all'affermarsi dei nazionalismi, la grave crisi economica va peggiorando. Il concetto di *etnia*, inevitabilmente carico di significati etnocentrici, non solo ha pregnanza simbolica e contribuisce alla costruzione del senso di appartenenza al gruppo, ma rappresenta una strategia per l'accesso alle risorse (Fabiotti 1995). Le repubbliche di Slovenia e Croazia, che intendono proteggere la propria economia a scapito delle regioni più povere, autoproclamano l'indipendenza nel 1991, mentre Milošević anziché contestarla in nome della Federazione jugoslava, contrappone il mito della *Grande Serbia*, alimentato dal crescente malcontento dei cittadini di questa repubblica rispetto ai secessionisti che go-

dono di un maggiore benessere, grazie anche al sostegno economico della Germania. Si va delineando quindi la tesi di Tatjana Sekulić (2002), che nella sua analisi evidenzia l'aspetto ambivalente dell'etno-nazionalismo, interpretato sia come forza disgregante sia come base per l'integrazione. L'ideale di purezza etnica e nazionale si impone a tal punto che «la strumentalizzazione della violenza per scopi politici e la pulizia etnica del territorio, che diventava così di proprietà esclusiva dell'etnia dominante, veniva a trovare una giustificazione plausibile. La questione dei diritti umani e delle istituzioni democratiche, in questo modo, è stata rimossa e reinterpretata come una questione di diritti della nazione/etnia». (Sekulić 2002:16)

1.2 La Bosnia Erzegovina: una Jugoslavia in miniatura

La particolare situazione della Bosnia Erzegovina è emblematica e paradossale, per la sua popolazione dall'etnografia multiforme, dove non ci sono vere e proprie minoranze e dove non si trovano regioni abitate da una sola nazionalità: «Nonostante la sua composizione etnica e nazionale, questo paese era riuscito a sopravvivere, nel corso della storia, in diverse forme politiche, sviluppando nessi integrativi specifici tra popoli dalle radici etniche e religiose distinte». (Sekulić 2002:89)

Il censimento del 1991 ci racconta una Bosnia Ezeegovina con 4.354.911 abitanti, di cui 43,7% musulmani, 31,3% serbi, 17,3% croati, 7,7% jugoslavi e altri. È alquanto significativo che nella denominazione più diffusa dei tre gruppi principali, i *bosnjak* (bosniaci musulmani) vengano identificati in base alla fede religiosa, mentre serbi (ortodossi) e croati (cristiani), in base all'appartenenza nazionale.

La distribuzione della popolazione sul territorio è di fatto variegata:

In 37 comuni i serbi arrivano al 67 % della popolazione, in 20

comuni i croati arrivano al 68%, mentre i musulmani oscillano in questi casi tra il 18 e il 22% e sono il 62% nei 52 comuni dove raggiungono la maggioranza. In altri 25 comuni invece, le tre nazionalità hanno poco più o poco meno del 30%, e sempre tanti sono quelli che persistono nel definirsi *jugoslavi*. (Janigro 1999:27)

Dopo la proclamazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, in Bosnia gran parte dell'opinione pubblica si illude che sia ancora possibile fondare il nuovo Stato unitario sulla società plurinazionale, quindi sulla convivenza pacifica tra i tre gruppi etnici maggioritari, musulmani, serbi e croati; in realtà il fallimento delle trattative per la spartizione del territorio e l'impeto delle singole ideologie nazionali, sostenute dai partiti nazionalisti di destra, porteranno inevitabilmente ad una carneficina. Pensare di creare in Bosnia uno stato democratico perfettamente organizzato e suddiviso dal punto di vista etnico è un'impresa impossibile, in quanto «tutti sono stati per secoli così strettamente intrecciati che una *territorializzazione* (come si usava dire negli anni Novanta) può essere realizzata solo con massicci trasferimenti della popolazione e l'uso della forza. E usare la forza significa guerra». (Dizdarević 2001:146)

Il progetto espansionistico della Serbia, che si poneva come obiettivo quello di comprendere tutti i serbi in un unico Stato, deve fare i conti con la presenza in Bosnia di croati e musulmani. La creazione della *Grande Serbia* è possibile soltanto attraverso l'assimilazione forzata delle altre etnie. A farne le spese saranno soprattutto i musulmani bosniaci, dall'identità culturale più fragile rispetto agli altri gruppi: «Di tutti i fedeli dell'Islam i bosniaci sono i più tiepidi, laicizzati da quasi mezzo secolo di educazione marxista: o almeno così era prima che gli orrori della pulizia etnica li costringessero a prendere coscienza della loro diversità». (Doni, Valentini 1993:33)

Lo spirito nazionale bosniaco si risveglia solo successivamente, in seguito all'aggressione da parte dei connazionali serbi e croati, «che non solo avevano da tempo una forte percezione della

propria identità nazionale, ma anche stretti legami di solidarietà con le rispettive madrepatrie, la Serbia e la Croazia». (Sekulić 2002:89)

1.3 La disgregazione della Jugoslavia e il ruolo delle potenze internazionali

Molti aspetti della complessa situazione balcanica restano indecifrabili. Le ragioni che hanno scatenato una guerra tanto violenta certamente non si trovano soltanto nell'esplosione di *antichi odi etnici*, tenuti a bada per lungo tempo dal regime totalitario. Le scelte dei leader politici delle diverse nazionalità jugoslave, hanno di fatto determinato molti avvenimenti, ma altrettanto decisivo è stato il ruolo svolto dalle potenze internazionali: in quelle terre Stati Uniti e paesi europei hanno giocato la partita per difendere i propri interessi e affermare il proprio peso politico in Europa, assicurandosi il controllo di una regione balcanica. Lo smantellamento della Jugoslavia è stato fortemente voluto dalla Nato, da un lato favorendone il crollo economico, dall'altro compiendo scelte politiche e militari che hanno esasperato le divisioni interne e spinto nella direzione del conflitto armato. Dopo la sua espulsione dal blocco socialista nel 1948 da parte dell'Unione Sovietica, la Jugoslavia, pur mantenendo un'impostazione socialista dell'economia, ha iniziato ad aprirsi ai mercati occidentali, indebitandosi con il sistema bancario internazionale negli anni Sessanta e Settanta. Durante la Guerra Fredda, il sostegno politico ed economico degli Stati Uniti era ovviamente dovuto alla posizione strategica della Jugoslavia, anche geograficamente collocata tra Oriente e Occidente. Dopo la caduta dei regimi comunisti, la Jugoslavia perde il suo valore geopolitico e nel 1990, improvvisamente, gli americani cancellano tutti i crediti e gli aiuti concessi fino a quel momento.

«Solo le forze che il Dipartimento di Stato Usa definiva come *democratiche* avrebbero ricevuto finanziamenti. Questo signifi-

cò affluenza di fondi a piccoli partiti nazionalisti e di destra in una regione strangolata economicamente e improvvisamente gettata in crisi da un taglio indiscriminato dei finanziamenti». (Flounders 1999:29)

Le industrie chiudono, la disoccupazione arriva al 20% e il paese prende la via del declino senza ritorno. Un altro evento determinante è il riconoscimento, nel 1992, dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, prima da parte della Germania, poi da parte della Comunità Europea e degli Stati Uniti. Questo fatto alimenta le spinte nazionaliste degli altri territori e *legittima* la Serbia ad aggredire la minoranza bosniaca per rivendicare il proprio assetto statale.

Anziché far capire ai primi due secessionisti che prima di ottenere il riconoscimento avrebbero dovuto dare una soluzione consensuale al problema delle rispettive minoranze, e che dunque il resto d'Europa avrebbe potuto riconoscere solo un assetto concordato collettivamente da tutti i popoli della ex Jugoslavia, veniva data via libera alla premoderna mostruosità di Stati etnici. (Castellina 1999: XV)

Per dare il nuovo assetto alla Jugoslavia è necessario trasformare in confini internazionali le demarcazioni interne fino a quel momento puramente amministrative, e la Bosnia presenta certamente la situazione più difficile da gestire. Il 14 febbraio 1992 inizia a Sarajevo la Conferenza internazionale sulla Bosnia Erzegovina. Con il Piano di Cuthilhieiro, il portoghese inviato speciale da Bruxelles per la Bosnia, si propone la soluzione del decentramento politico e la definizione di unità amministrative sulla base della *maggioranza etnica*.

Radovan Karadžić, Mate Boban, e Alija Izetbrgović ottengono dalla comunità internazionale, e in particolare dalla Ce, una formale legittimazione come rappresentanti di serbi, croati e musulmani in Bosnia Erzegovina (...), che dovrà essere uno stato

indipendente composto da tre unità costituenti basate sul principio nazionale e prendendo in considerazione criteri economici, geografici e altri. (Dizdarević 2001: 153-154)

Il Piano sembra rappresentare forse l'unica soluzione per evitare la guerra. In realtà, legittimare una divisione del territorio su base etnica significava ammettere lo spostamento forzato della popolazione per raggiungere l'omogeneità. Nessuno dei tre leader si ritiene davvero soddisfatto e l'accordo viene sabotato con lucida volontà quando gli Stati Uniti offrono al bosniaco Izetbrgović l'appoggio per creare uno Stato sovrano sotto la sua presidenza. Gli scontri che seguiranno tra Izetbrgović e le altre forze musulmane bosniache «dimostrano chiaramente come il Pentagono abbia usato le forze di destra musulmane per prolungare ed estendere la guerra». (Flounders 1999:41)

Appena dichiarata l'indipendenza di Slovenia e Croazia, iniziano gli scontri tra l'esercito croato e i serbi appoggiati dall'esercito nazionale jugoslavo. Comunità Europea e Stati Uniti si muovono a favore della Croazia proclamando sanzioni economiche durissime contro la Jugoslavia, paragonabili soltanto a quelle stabilite contro l'Irak. Nel 1992, la risoluzione 757 delle Nazioni Unite prevede l'embargo petrolifero e commerciale, la sospensione di tutti gli scambi scientifici, tecnici e culturali, l'esclusione da competizioni sportive internazionali, la proibizione dei voli civili da e verso la Jugoslavia, il blocco navale. La Jugoslavia viene inoltre espulsa dall'assemblea generale delle Nazioni Unite e dal Fondo monetario internazionale:

Questi provvedimenti rappresentano uno dei tentativi più totali di isolare un'intera nazione e distruggere la sua economia (...). La giustificazione popolare per queste misure estremamente punitive era che la Jugoslavia appoggiava i serbi bosniaci, che erano accusati di violazioni dei diritti umani durante la guerra civile in Bosnia. (Becker 1999:14)

L'economia viene praticamente azzerata e la popolazione civile messa in ginocchio. Le restrizioni danneggiano inoltre tutti i paesi che con la Jugoslavia hanno in atto relazioni commerciali. Secondo Becker (1999), con il pretesto di difendere i diritti umani, le sanzioni sono state usate come arma nella distruzione della Jugoslavia. Gli Stati Uniti, sostenitori del governo di Izetbegović in Bosnia, ma anche alleati della Croazia, hanno guidato e armato alternativamente bosniaci e croati contro i nemici serbi, questi ultimi identificati come unici carnefici e responsabili di genocidio. In realtà l'esercito croato, armato dagli Stati Uniti, nel 1995 compie contro i serbi della regione croata della Krajina una vera e propria azione di pulizia etnica, durante la quale vengono deportate oltre duecentomila persone. Nessuna sanzione verrà imposta alla Croazia per questi fatti, né per le atrocità commesse a danno della popolazione civile musulmana in Bosnia. I mezzi di informazione, secondo numerose fonti giornalistiche, vengono fortemente manipolati. «Una subdola campagna di propaganda di guerra, l'odio anti-serbo e vere e proprie menzogne hanno inondato i media americani». (Lituchy 1999:68)

Una parte rilevante della stampa americana e internazionale è convinta che la guerra nei Balcani non sarebbe mai scoppiata senza l'ingerenza degli Stati Uniti, il cui unico interesse «è quello di creare deboli regimi fantoccio per dominare l'intera regione economicamente e politicamente (Flounders 1999:56)», certamente non quello di aiutare le popolazioni. Anche a livello locale scoppia la guerra dell'informazione: «Quello che i militanti del partito democratico serbo vogliono sia chiamato *liberazione del paese dalle forze antijugoslave*, è per gli altri giornalisti sempre più chiaramente un'aggressione serbo montenegrina contro la Bosnia Erzegovina. (Dizdarević 2001: 158)».

2. Guerra ai civili

2.1 Il conflitto armato

La soluzione proposta per la Bosnia dalla comunità internazionale con il Piano di Cuthillieiro, rigorosamente basato sulla divisione etnica, fallisce, mentre già dai primi mesi del 1992 l'esercito jugoslavo si prepara intorno a Sarajevo e lungo le vie di comunicazione strategiche, armando la popolazione serba. Il referendum per l'indipendenza indetto dal parlamento bosniaco avviene il primo marzo 1992, in un'atmosfera carica di tensione che prelude alla guerra: nella notte militanti del partito democratico serbo erigono barricate e dividono in due la città di Sarajevo. Due giorni dopo il referendum la Bosnia Erzegovina proclama la sua indipendenza. Hanno votato per la secessione le comunità musulmana e croata, mentre i serbo-bosniaci si esprimono contro, costituendo a Pale, l'Assemblea del popolo serbo in Bosnia Erzegovina.

Pochi giorni dopo il referendum si scatena l'aggressione armata, le truppe paramilitari serbe con l'appoggio dell'Armata popolare jugoslava occupano il 70% della Bosnia. Inizia il tempo dei saccheggi e delle stragi, e l'espulsione delle comunità non serbe dai territori: la pulizia etnica. Questa avviene utilizzando ogni tipo di violenza, compresa la violenza sessuale. Lo stupro di gruppo sulle donne viene praticato in modo sistematico e organizzato da tutte le fazioni coinvolte nel conflitto, ma principalmente le vittime sono donne e bambine musulmane, che vengono violentate nelle loro case davanti ai parenti e nei campi di detenzione, con l'obiettivo di umiliare e terrorizzare l'intero popolo.

Oltre all'esercito prendono parte alle operazioni gruppi paramilitari, come la guardia dei volontari serbi comandata da Zeljiko Ražnatović detto Arkan, poi riconosciuto criminale di guerra. Le

Tigri di Arkan, giovani neonazisti ex tifosi della Stella Rossa di Belgrado, compiono sulla popolazione civile le peggiori sevizie. A Sarajevo si combatte, i bosniaci difendono la città contro l'Armata, mentre nella Krajina bosniaca e nelle zone di Benja Luka e di Prijedor avvengono le uccisioni di massa e l'espulsione della popolazione non serba.

I villaggi musulmani vengono incendiati, le case distrutte e cominciano ad arrivare le prime informazioni sui campi di concentramento dove vengono massacrati bosniaci musulmani e croati.

A Foca «tra l'aprile del 1992 e il febbraio 1993 le donne musulmane vennero internate in *case di stupro* disseminate in tutta la città, una sorta di bordelli in cui i soldati e i combattenti paramilitari serbi picchiavano e violentavano le donne come forma di intrattenimento serale». (Naimark 2002: 197)

Il 4 maggio 1992 la Bosnia Erzegovina chiede l'intervento internazionale, senza successo. «Giungerà molto tempo dopo, nel 1995, quando diventerà indispensabile all'Occidente e molto importante per la Nato, ma per la Bosnia Erzegovina e per molti dei suoi abitanti sarà troppo tardi». (Dizdarević 2001: 169)

La Conferenza di Ginevra, che si svolge nel mese di gennaio 1993, avanza una proposta di pace che si rivelerà un nuovo fallimento: ancora una volta il piano di intervento, detto Vance-Owen dal nome dei due mediatori che lo presentano, prevede una soluzione sulla base della divisione etnica, attraverso la costituzione di dieci province: «La presentazione del piano è percepita dai leader nazionalisti come una sollecitazione ad affrettarsi a conquistare quello che non è ancora conquistato e a *ripulire etnicamente* quanto prima i territori dove c'è ancora una popolazione multietnica, per definire in tal modo i confini delle future province». (Dizdarević 2001: 182)

Il piano Vance-Owen, lontano dall'essere risolutivo, butta benzina sul fuoco e accelera lo scoppio del conflitto tra musulmani e croati. Anche in questa fase vengono creati lager dove i prigionieri vengono torturati e uccisi. I presidenti di Serbia e Croazia, Milošević e Tudjiman, non credono che la Bosnia possa

costituire uno Stato indipendente e condividono il piano della pulizia etnica con l'obiettivo finale di spartirsi il territorio. Con la risoluzione numero 807 il Consiglio di sicurezza dell'Onu invia in Bosnia i Caschi Blu, che avranno un grande impatto mediatico, ma che non saranno in grado di difendere la popolazione. Le sei città, Sarajevo, Tuzla, Bihac, Goradze, Zepa e Srebrenica, definite dalle Nazioni Unite come *safe areas*, zone protette, saranno in realtà, paradossalmente, obiettivi bellici privilegiati. Il sistema di peace-keeping e aiuti internazionali si riveleranno in tutta la loro inutile apparenza e non fermeranno i massacri. L'esercito croato dell'Erzegovina si macchia di crimini tremendi contro i civili: nel villaggio di Ahmići e a Stupni Do vengono uccisi donne, bambini e vecchi. Le case musulmane vengono identificate dai croati locali e bruciate insieme ai loro abitanti, nel silenzio della comunità internazionale. A Stari Vitez e in tutta la valle di Lasva i croati *depurano* il territorio dai musulmani e allestiscono campi di concentramento, dove i prigionieri subiscono pestaggi e torture e le donne vengono violentate: «Uno dei peggiori si trovava a Kaonik: lì i detenuti venivano utilizzati per scavare trincee, riparare strade e talvolta come scudi umani contro l'eventuale contrattacco musulmano bosniaco. (...) Kaonik era anche tristemente nota per il suo sovraffollamento: fino a venti detenuti in una cella di due metri per tre». (Naimark 2002:203)

La città di Mostar in Erzegovina viene saccheggiata dall'esercito croato e diventa scenario di pulizia etnica. Il 9 novembre 1993 viene distrutto il famoso ponte medioevale: un atto simbolico che impressiona il mondo e che di fatto divide in due la città. A questo punto l'assemblea generale dell'Onu chiede la fine dell'embargo sulle armi per il governo bosniaco. Gli Stati Uniti votano a favore, gli europei si astengono. È la vigilia di Natale 1993.

Anche il 1994 si apre con storie drammatiche di guerra. A gennaio, nel quartiere Alipašino Polje di Sarajevo, sei bambini che giocano sulla neve vengono uccisi da quattro granate; gli esperti dell'Unprofor (United Nations Protection Force), la mis-

sione di pace dell'Onu, non sono in grado di identificare alcun responsabile:

Il premier bosniaco Haris Silajdžić, scrive una lettera al segretario dell'Onu Boutros Ghali: il sangue di Alipašino Polje è schizzato anche sulla faccia della missione Unprofor, che non è in grado di proteggere nemmeno bambini innocenti. Stavano giocando in una *zona protetta*. Che cosa deve ancora succedere a Sarajevo perché vengano messi in atto i meccanismi per realizzare la risoluzione dell'Onu? (Riva 2001: 199)

Non ci sarà alcuna risposta, anzi il generale britannico Michael Rose dichiarerà addirittura che la città di Sarajevo non si trova sotto assedio. E si procede con il gioco delle responsabilità, in cui aggressori e aggrediti sono continuamente confusi e la giustizia internazionale tace, finché il 5 febbraio un tragico evento scuote l'opinione pubblica: è sabato, poco dopo mezzogiorno, quando nel mercato centrale di Sarajevo viene lanciata una granata che fa 68 morti e 197 feriti. Karadžić accusa i musulmani, che avrebbero colpito la propria gente per provocare l'intervento internazionale. Le prime indagini compiute dai militari francesi danno esiti contraddittori, «l'Unprofor decide allora di nominare una commissione di inchiesta comandata dal tenente colonnello Michel Gautier, francese, e di cui fanno parte anche un maggiore pakistano, un capitano francese, uno spagnolo, un colonnello russo, con l'assistenza di due tecnici di Francia e Irlanda (Riva 2001: 201)», ma non si arriva a identificare i colpevoli. A distanza di pochi giorni, il 9 febbraio 1994, a Bruxelles il Consiglio generale del Patto atlantico lancia un ultimatum ai serbi minacciando un attacco aereo della Nato a Sarajevo se tutti gli armamenti pesanti non verranno posti sotto il controllo dell'Unprofor. Karadžić, prima si dichiara pronto al contrattacco, deciso a trascinare in guerra tutta l'Europa, poi accetta la mediazione di Boris Eltsin e l'arrivo di 400 Caschi Blu russi come garanti del rispetto degli accordi. La crisi balcanica è tutt'altro che risolta e si crea una situazione da

Guerra Fredda, che vede i russi con i serbi e gli americani sostenitori della parte avversa. Il Presidente degli Stati Uniti Clinton è pronto a favorire la Croazia, nonostante si sia macchiata di gravi violazioni dei diritti umani e anche a sostenere la causa dell'Islam laico, europeo, «prima che l'isolamento e la disperazione lo spingano nelle braccia dei correligionari fondamentalisti dei paesi arabi». (Riva 2001: 207)

All'ennesima violazione della risoluzione delle Nazioni Unite che vieta i voli sullo spazio aereo della Bosnia, i caccia F16 decollano dalla base di Aviano per intercettare aerei serbi: è la prima volta dalla sua nascita che la Nato interviene con un'azione di guerra per far rispettare i patti. Ma una soluzione che ponga fine al conflitto è ancora lontana, non c'è accordo sulla spartizione del territorio e si susseguono azioni di guerra e bombardamenti.

Il primo gennaio 1995 si contano mille giorni di assedio per Sarajevo.

Inizia l'anno decisivo, quello dell'operazione *Tempesta dei Balcani*: le forze militari internazionali bombardano ripetutamente Sarajevo, Gorazde, Tuzla e Mostar fino alla resa definitiva. La gente non sa più dove seppellire i propri morti. Gli stadi delle città diventano cimiteri improvvisati. Nella città bosniaca di Srebrenica, dichiarata *zona protetta* dall'ONU, dove i Caschi Blu non sono in grado di garantire alla popolazione alcuna protezione, avvengono le più gravi violazioni dei diritti umani. Qui la pulizia etnica esplose in tutta la sua brutalità. In pochi giorni vengono deportate 25.000 persone bosniache musulmane tra donne, bambini e anziani, mentre 8.000 ragazzi e uomini vengono uccisi in massa.

Quando i ministri degli Esteri di Bosnia, Croazia e Serbia l'8 settembre a Ginevra firmano un documento con il quale sanciscono il reciproco riconoscimento, il trasferimento forzato della popolazione secondo *criteri etnici* è di fatto compiuto, al costo di centomila vittime e oltre due milioni di rifugiati e sfollati.

2.2 Un orrore troppo vicino per essere visto

La società bosniaca era stata fino al momento della guerra fortemente integrata, soprattutto a livello di vita quotidiana, tanto che erano frequenti i matrimoni misti tra diverse etnie, e poteva sopravvivere soltanto nella forma plurinazionale e multietnica. La divisione e lo spostamento non violento della popolazione erano un'impresa impossibile. E questo lo sapevano sia i leader etnonazionalisti, Milošević e Karadžić, sia le potenze internazionali. La creazione di uno stato etnicamente puro si poteva realizzare esclusivamente attraverso l'uso della forza e la violazione dei diritti umani. I capi politici e militari hanno razionalmente e in modo organizzato, fatto un uso politico del crimine, incoraggiando la tortura e persino lo stupro di gruppo. Gli stessi soldati serbi dichiaravano alle loro vittime di aver ricevuto l'ordine di violentarle.

Il nemico è stato creato a tavolino e la connotazione religiosa ha rafforzato l'idea della guerra giusta in nome di un ordine superiore. La Chiesa ortodossa serba, pur non pronunciando discorsi politici, ha sostenuto fortemente i nazionalisti nella nuova crociata contro il fondamentalismo islamico. "Adesso anche Dio è serbo", dichiara Karadžić il 7 novembre 1992, dopo aver conquistato i due terzi della Bosnia. Centinaia di moschee vengono distrutte e l'aggressione contro i musulmani è segnata da aspetti rituali agghiaccianti:

A Prijedor li bruciarono vivi, dopo averli avvolti nei tappeti della moschea. A Bijelina, prima di massacrarli, li battezzavano con acqua minerale. L'imam di Kotor Varos, Ahmed Lihović, prima di essere ucciso dovette scavare la fossa per quarantatré fedeli. Quello di Bratunac, Mustafa Mojkanović, fu costretto a bere alcol e a farsi il segno della croce. Poi lo accecarono e gli spaccarono il cranio davanti a quattrocento fedeli prigionieri in una palestra. (Lombezi 1996:61)

L'annientamento della cultura religiosa avveniva spesso attraverso l'imposizione del battesimo e l'incisione di croci sul corpo. I musulmani sopravvissuti raccontano che nei luoghi di prigionia veniva data loro da mangiare carne di maiale per umiliarli. La propaganda a favore della pulizia etnica, attingendo a valori assoluti, come quelli religiosi, ha legittimato il genocidio e insieme la distruzione delle città, che sarebbero dovute risorgere in uno stile serbo. Una sorta di *via libera*, per cui contro quel gruppo etnico tutto è permesso, ha scatenato le peggiori perversioni sadiche e pornografiche, oltre ogni legge e codice morale.

Esistono livelli diversi di responsabilità per quanto è accaduto. La responsabilità del resto del mondo, i cui interventi sono stati di impatto mediatico ma pressoché inutili e insufficienti a proteggere la gente; le responsabilità individuali dei mandanti ideologici e degli esecutori materiali, dei quali soltanto alcuni sono stati riconosciuti colpevoli e perseguiti per crimini contro l'umanità; esiste poi un altro livello, quello della popolazione civile, che ha vissuto la guerra alternativamente come vittima e come carnefice.

Se poniamo al centro della storia le vittime, è subito evidente che la guerra in Bosnia Erzegovina è stata combattuta sul territorio usando una violenza estrema sui civili, compresi donne, bambini e vecchi, la popolazione indifesa per eccellenza, che è diventata bersaglio bellico essenziale. Incendiare le case e radere al suolo interi quartieri significa disintegrare i sentimenti, i simboli della vita familiare quotidiana, e spezzare i legami della rete sociale. La devastazione di persone e luoghi è l'aggressione all'anima di una comunità, non solo per il terrore e la sofferenza inflitti alla gente, ma anche perché, se sopravvissuti, non esiste più un luogo dove abbia senso tornare.

Se osserviamo la figura dell'aggressore, ci accorgiamo che l'esercito non è stato l'unico responsabile dei massacri e delle operazioni di pulizia etnica. I gruppi paramilitari, che avevano reclutato al loro interno criminali comuni e personaggi già noti per la loro indole violenta e sanguinaria, hanno coinvolto la popolazione locale, per identificare i *nemici* e i quartieri da colpire. Chi faceva

parte della milizia serba, ma si rifiutava di uccidere musulmani e croati, veniva cacciato di casa e internato nei campi di concentramento con tutta la famiglia. Le testimonianze raccontano di vicini di casa, ex compagni di scuola e conoscenti, colleghi di lavoro, persone con cui si andava in vacanza e si prendeva il caffè, che si sono trasformati in aguzzini, hanno partecipato ai saccheggi, alle peggiori sevizie e hanno compiuto violenze sessuali anche su bambine e donne anziane. Il vicino di casa, parte di un *noi*, viene allontanato fino all'estremità opposta dell'*alterità*, e diventa oggetto di perversione. Le testimonianze raccontano episodi sconcertanti, che hanno profondamente traumatizzato chi vi ha assistito e chi le ha subite:

Quando presero lo Sceriffo (dignitario mussulmano), gli tagliarono il naso, poi le orecchie e infine lo sgozzarono. Lo fece un amico intimo del figlio dello stesso Sceriffo, erano compagni inseparabili, lavoravano insieme e stavano sempre insieme al caffè, dove bevevano e chiacchieravano. Sgozzarono nel centro di Gacko un uomo di 78 anni, picchiarono i nostri ragazzi fino allo svenimento, poi li sgozzarono e li seppellirono in una fossa comune vicino al ponte di Crnicko Polje, li gettarono in quella fossa come rifiuti. (Cucci 1994:157)

Tutto il territorio bosniaco è segnato dalla presenza di fosse comuni, se ne contano oltre 500. L'ultima è stata rinvenuta nel mese di settembre 2012 nella regione di Osmaci, nel cortile di una casa abbandonata. Il vicino di casa, l'amico, che si trasforma in assassino e stupratore, resta uno degli aspetti maggiormente inquietanti di questa storia di guerra. Una guerra che ha annullato l'integrità individuale, ridotta alla solo componente etnica (i musulmani diventano *turchi* da eliminare), e spazzato via da un giorno all'altro la rete relazionale e solidale della società costruita in cinquant'anni. Il *komšiluk*, principio di reciprocità che teneva insieme comunità differenti, era la regola del buon vicinato. Al suo posto, si scatena il desiderio sfrenato non solo di cacciare e distruggere

il nemico, ma la volontà di annientarlo con modalità particolarmente cruenta. E questo è possibile soltanto attraverso l'azione di un'antropologia che spinge l'*altro* al confine dell'umano:

Un'antropologia che crea mostri ai propri confini, che traduce un *altro* assai vicino (vicino di casa, di lavoro, di quartiere, di città, di nazione) in esseri biologicamente anomali, invisibili, invadenti, penetranti e letali, non solo subumani, ma persino subanimali, è il modello che guida l'eliminazione fisica degli Ebrei (così come degli Zingari e di altri gruppi etnici). (Remotti 2009:44)

L'azione della pulizia etnica si ripete in macabri rituali attraverso il territorio: l'esecuzione degli uomini, lo stupro delle donne, il massacro del bestiame. Una spirale di violenza *con-fonde* la donna con la terra, entrambe oggetto di possesso e profanazione, e lega l'uomo ai suoi animali domestici in un tragico destino di morte. Nelle situazioni più estreme le vittime vengono prima derubate, poi sgozzate insieme al bestiame o torturate e poi uccise. L'uso del coltello per uccidere, richiama la macellazione degli animali, e ha una pesante valenza simbolica, mentre le abitazioni bruciano insieme alle stalle. Chi non è in grado di muoversi, come le persone anziane e i disabili, viene arso vivo insieme alla sua casa. Non vengono risparmiati i bambini piccoli, che in molti casi sono stati annegati, bruciati nei forni o, come raccontano le testimonianze, buttati nell'impastatrice di cemento, davanti alle loro madri. Le persone che non vengono immediatamente assassinate, sono portate in luoghi di concentrazione distribuiti su tutto il territorio, prevalentemente scuole e palestre pubbliche, dove centinaia di persone sono ammassate in piccole stanze, senza cibo né acqua per giorni, e senza servizi igienici. I prigionieri vengono presi a turno, picchiati, torturati, tagliati a pezzi fino alla morte. Molti di loro sono spariti nel nulla. Amor Mašović, l'avvocato presidente della Commissione Federale per le persone scomparse in Bosnia Erzegovina, che durante la guerra era stato incaricato dal governo bosniaco di rintracciare gli scomparsi e di organizzare gli scambi

di prigionieri e dei corpi delle vittime tra le parti, in un'intervista rilasciata nel 2004 (www.balcanicaucaso.org), afferma che le persone scomparse al termine del conflitto risultavano essere 28.000, di cui circa il 90% civili.

Nel campo di Omarska,

i prigionieri erano obbligati a violentarsi fra loro e gli uomini dovevano violentare sia le donne che gli uomini. Ad un uomo che si era rifiutato di compiere questi atti fu tagliata, ma non in profondità, la gola: alcuni giorni dopo, al successivo rifiuto, prima gli tagliarono i testicoli, poi lo uccisero. Una donna fu tenuta per 56 giorni nella sezione degli uomini e fu quotidianamente battuta e violentata: i serbi erano convinti che la massima umiliazione consisteva per lei nell'essere violentata da uomini della sua stessa razza. (Doni, Valentini 1993:82)

La madre di tre bambini racconta:

Prima hanno separato gli uomini dalle donne e dai bambini, poi ci hanno fatto salire su un camion e ci hanno portate a Loznica, nel lager della scuola elementare Vuk Karadžić. Lì è stato terribile. Uccidevano ogni notte 3/4 musulmani. Poi un giorno arrivò un camion che ci portò nel lager Baktović a Bijeljina. Lì sono rimasta per sette giorni con i miei bambini, quello di sei mesi piangeva senza sosta, era sempre bagnato, aveva fame e sete. Così per punirmi del suo pianto mi picchiavano e maltrattavano. Dopo, insieme ai miei figli, mi hanno trasferita e rinchiusa nella casa di un cetnico a Janja. Lui fu molto brutale con me. Non riesco a trovare le parole per descrivere cosa mi faceva. Ogni giorno lavoravo nel suo campo, e di sera insieme a lui venivano i suoi amici e mi facevano cose orribili, tutto quello che veniva loro in mente. Oh Dio, anche questo si sopporta. (Cucci 1994:59)

Nei luoghi di raccolta né i bambini, né gli anziani, hanno alcun tipo di assistenza. Le donne vengono prelevate ogni notte

per essere stuprate. Una donna, deportata nella palestra Partizan a Foca, dopo aver assistito all' omicidio del marito, racconta delle violenze subite insieme alle altre prigioniere e del cetnico che ha ucciso la figlia neonata:

Quel pazzo ha preso la mia bambina per gli stracci che facevano da pannolini e l'ha buttata in fondo alla palestra, questo non gli è bastato e ha ripetuto la stessa cosa più e più volte: - Così non sarò più disturbato da quella turca bastarda-. Sono corsa con le mie ultime forze, però mi hanno ferocemente respinta e sono svenuta. Dopo, la stessa notte, non so che ora fosse, è tornato lo stesso cetnico, mi ha portata in una stanza e ancora una volta, con altri quattro cetnici mi ha violentata. Probabilmente per festeggiare la sua vittoria sulla neonata e sulla debole madre. (Cucci 1994: 52)

Molti sono riusciti a sopravvivere perché sono stati scambiati con i prigionieri della parte avversa; con la firma degli accordi di Dayton, il Comitato Internazionale della Croce Rossa Internazionale viene incaricato di seguire gli scambi e le trattative, ma non era scontato né semplice riuscire ad iscriversi nelle liste per lo scambio. E comunque la gente rilasciata spesso non aveva più una casa dove tornare. Numerose testimonianze raccontano gli orrori avvenuti nell'ospedale di Sokolać, dove le persone musulmane ricoverate subivano esperimenti cosiddetti scientifici e venivano utilizzate per far esercitare i giovani medici. Una donna racconta la sua drammatica storia di cavia umana, costretta a subire i maldestri tentativi di anestesia spinale da parte di apprendisti, fino al tragico epilogo dell'amputazione della gamba sinistra:

La gamba no, vi prego, ma loro continuarono a fare non so che, so solo che era presente un giovane che era figlio unico, e gli dicevano di farsi coraggio, che era un ginecologo, ed ora aveva una musulmana da usare come un coniglio per i suoi esperimenti. (Cucci 1994:52)

L'ospedale di Sokolač è anche tristemente noto per la storia degli 80 pazienti del reparto di psichiatria spinti verso la linea del fuoco. Quella dei *muri vivi* è stata una triste consuetudine di questa guerra, in cui i prigionieri sono stati spesso mandati in prima linea e usati come scudi umani. Le testimonianze dei sopravvissuti evocano tragicamente le immagini tante volte viste nei film che raccontano la Shoah: le famiglie deportate, lo strazio delle madri separate a forza dai loro bambini, la disumanizzazione dell'altro attraverso l'azzeramento della persona, fino alla soppressione fisica. È accaduto di nuovo, oggi, alle porte di casa nostra, svuotando di senso ogni giorno della Memoria di Auschwitz, celebrato in questi anni. Come allora, tra le vicende peggiori emergono storie di solidarietà e pietà umana, quando in nome di antichi sentimenti di buon vicinato, qualcuno ha potuto aiutare il *nemico* offrendo acqua, cibo e protezione anche a costo della propria vita.

Certamente attraverso la guerra civile tutto è cambiato, le persone singole e i "noi". In particolare il sentimento di prossimità si è disintegrato. La trasformazione del *buon vicino* in *spietato aggressore* rimane di difficile comprensione. Abbiamo assistito in Bosnia Erzegovina alla reale condanna a morte del prossimo, verso il quale cessa, in un passaggio ancora oscuro, qualsiasi forma di compassione.

Possiamo scegliere un percorso in cui poniamo al centro la *vicinanza*, come bisogno fondamentale, istintivo, inconscio. Se questa necessità viene negata o non viene soddisfatta, può trovare sfogo in modo perverso. Nella disperata ricerca del prossimo, il desiderio di intimità, «essendo nevrotico e inconsapevole, non sbocca però nella compassione ma nel suo contrario: in una complicità coi carnefici». (Zoja 2009:37)

La profonda contraddizione che ne emerge, è anche quella che scatena le azioni di stupro. La volontà di prendere, degradare, distruggere le donne dell'altra etnia è insieme espressione dell'attrazione inalienabile per il corpo femminile del *nemico*, e più ancora del bisogno di possedere e utilizzare la sua capacità riproduttiva per *ricreare* se stessi. Lo stupro è una strategia di guerra per ne-

goziare e definire il limite del potere e dell'identità. Nella guerra di Bosnia Erzegovina, la donna, pericolosa, in quanto riproduttrice dell'etnia nemica, diventa un mezzo per dare alla luce *piccoli cetnici*.

2.3 Il rito dello stupro su donne e bambine

Lo stupro, in Bosnia, non è altro che un'esecuzione sospesa. Lascia che la vittima se ne vada, raccogliendo la sua vita e il suo corpo torturato, ma il messaggio è l'annientamento. Alcune donne di Srebrenica hanno voluto dire ai serbi che avevano ricevuto il messaggio e hanno gettato in faccia ai vincitori il corpo e la vita, impiccandosi. (Lombezi 1996:79)

La violenza sessuale collettiva è presente da sempre nelle storie di guerra (Bourke 2011). È un fatto drammaticamente tollerato, considerato inevitabile e normalmente cade nell'oblio: il corpo delle donne fa parte del bottino e viene conquistato insieme alla terra. Nel XX secolo, se da un lato si afferma lo status giuridico dello stupro come crimine contro la persona, dall'altro la violenza di massa contro la popolazione femminile diviene parte della strategia politico-militare e strumento di pulizia etnica, usato per terrorizzare il gruppo nemico, sradicarlo, annientarlo.

Durante la guerra in ex Jugoslavia, tutte le parti coinvolte nel conflitto hanno violentato le donne della parte avversa, ma nel caso della Bosnia Erzegovina l'arma dello stupro è stata usata dai serbi in modo sistematico e organizzato contro le donne musulmane, nelle loro case, nei luoghi di concentramento e prigionia, nei campi-bordello, dove le più giovani e belle sono state costrette ad intrattenere sessualmente le élite militari. Non sono rari i casi in cui le donne sono state sottoposte a incesto forzato.

Lo stupro, unitamente a torture e sevizie, non solo feriva e umiliava la donna, ma colpiva anche i suoi congiunti, spesso obbligati ad assistere, e l'intera comunità. L'associazione di donne

croate “Tresnjevka” è stata la prima a denunciare lo stupro etnico scrivendo un rapporto già nel settembre 1992 e ha pubblicato all’inizio del 1993 l’elenco dei campi di violenza, circa un centinaio, nei quali molte donne sono state violentate anche da 30-40 uomini al giorno e alla fine sono state uccise. Molte di loro, prese dalla disperazione si sono tolte la vita, fracassandosi la testa contro il muro, buttandosi giù dal camion che le portava da un campo all’altro, impiccandosi. La violenza estrema non ha risparmiato neppure le bambine, nel silenzio assoluto della comunità internazionale, che evidentemente si è voltata altrove quando hanno iniziato a circolare informazioni su quanto stava accadendo nel cuore dell’Europa.

Il quotidiano inglese *The Guardian* pubblica il racconto di una madre che la giornalista Maggie O’Kane incontra nel marzo 1993, nel reparto pediatrico dell’ospedale di Tuzla:

Una notte entrarono due uomini nella stanza e portarono via Samira. Non la rividi più per tutto il giorno successivo, poi la notte seguente un uomo mi disse di andare con lui per riprendermi la bambina. Entrai in una stanza. Era vuota. Entrarono altri sette uomini, e mi violentarono tutti. Avevano bevuto ma solo due erano veramente ubriachi. Nella stanza c’era una tenda, mi dissero: -Vai a riprenderti la bambina-. Dietro la tenda c’era Samira, nuda, la testa blu, la schiuma intorno alla bocca. Ho capito subito che avevano violentato anche lei e sono svenuta. (Doni, Valentini 1993:113-114)

Samira aveva 4 anni. La missione Warburton, nel secondo rapporto alla Comunità europea sullo stupro delle donne musulmane nella ex Jugoslavia, riporta già nel mese di gennaio 1993 storie terrificanti, come questa testimonianza di una donna musulmana di 30 anni, madre di due figli:

All’ inizio del maggio scorso, verso le quattro del mattino, alcuni cetnici sono arrivati nel nostro villaggio. Siamo stati separati in